

magazine



La speranza è l'impegno comune a costruirla

Tutti conoscono don Luigi Ciotti, un prete che da anni combatte battaglie particolarmente difficili, sempre a favore degli esclusi: per sensibilizzare le coscienze sul fenomeno mafioso, sulla urgenza di una cultura della legalità, fondamentale per una società veramente etica, pacifica, democratica, solidale. Il suo impegno per il miglioramento della società incontra duri contrasti dei quali la cronaca recente ci ha mostrato la preoccupante entità. **Di Giulietta Bascioni Brattini**

Luigi Ciotti, nato nel 1945 in provincia di Belluno, trasferito con la famiglia a Torino, è il fondatore del gruppo Abele che aiuta e accoglie gli emarginati. Ordinato sacerdote, gli viene assegnata come parrocchia "la strada". Da quel tempo si impegna incessantemente contro il dilagare delle tossicodipendenze. Promuove un gruppo di impegno giovanile, che prenderà in seguito il nome di Gruppo Abele, associazione di volontariato che interviene su numerose realtà legate all'emarginazione.

Da circa venticinque anni denuncia e contrasta la criminalità organizzata. Fonda il mensile "Narcomafie" e "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie", divenuta punto di riferimento per numerosissime realtà del mondo della cooperazione, del sindacato, dell'associazionismo, della scuola.

Più volte membro del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale della Diocesi di Torino, don Ciotti nei primi anni 1980 è docente presso la Scuola superiore di polizia del Ministero dell'Interno. Collabora con vari quotidiani e periodici ed è autore di numerosi libri. È invitato a tenere conferenze in varie nazioni e recentemente è stato invitato a parlare, in Messico, dalla Commissione sociale della Chiesa e dalla Conferenza episcopale.

Numerosi i riconoscimenti ricevuti: Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della repubblica italiana, la laurea honoris causa assegnatagli dal consiglio della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna e la laurea honoris causa in Giurisprudenza dall'università degli Studi di Foggia. È cittadino onorario di molte città italiane. Grazie al comune amico, il Lions Michele Capomacchia, prefetto in pensione, contatto don Ciotti che risponde con disponibilità e gentilezza alle domande di questa intervista.

Don Luigi, ci può parlare della sua infanzia, di come nascono la sua vocazione al sacerdozio e, soprattutto, i suoi valori morali?

Nascono dalla famiglia. Mamma e papà mi hanno insegnato che si può essere poveri - e come tanti immigrati noi lo eravamo - e al contempo dignitosi. Mi hanno insegnato che nella vita, prima del conto in banca, conta l'onestà, la generosità, l'attenzione per gli altri. E di attenzione, in quegli anni, ne ho ricevuta anche fuori di casa, soprattutto da persone che a loro volta facevano fatica, ma che erano sempre pronte a condividere il poco che avevano. La mia vocazione credo nasca da lì: la fede in Dio nasce dall'incontro con le persone, nasce dalla strada, dove ho cominciato a darmi da fare prima di diventare prete. Poi, certo, una persona determinante nel mio cammino esistenziale è stato l'Arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, che si faceva chiamare semplicemente "Padre". Mi ordinò sacerdote nel 1972 affidandomi come "Parrocchia la strada", non per insegnare ma per imparare a riconoscere il volto di Dio nell'incontro con chi fa più fatica.

La sua vita spesa concretamente, sin dagli anni '70, per l'accoglienza e l'ascolto dei giovani con problemi di droga, quali traguardi ha raggiunto?

Se di traguardi si può parlare, non li ho raggiunti da solo. Tutta la mia vita, dal Gruppo Abele a Libera, si è articolata nel "noi", nella condivisione e nella corresponsabilità. Riguardo la droga, credo che nel suo piccolo il Gruppo Abele abbia dato un contributo dal punto di vista dell'accoglienza - con le comunità, i servizi, le cooperative di lavoro per il reinserimento sociale - e della cultura. Negli anni 70 l'uso di droga prevedeva il carcere o il manicomio. C'impegnammo perché il tossicodipendente

fosse considerato una persona, non un criminale. Oggi bisogna anche guardare alle nuove dipendenze - pensiamo al gioco d'azzardo, a Internet, ai consumi, al cibo - che si sviluppano nell'ombra di un modello culturale che celebra l'io e proprio così ne nasconde i limiti, le fragilità, i bisogni.

Qual è il problema vero nella lotta alla mafia? Si fa abbastanza per combatterla?

Non si fa mai abbastanza. Il problema vero è culturale, è credere che la mafia sia un fatto solo criminale. È invece prima di tutto un modo d'essere, una mentalità, dove è possibile riconoscere, seppure esasperati, gli aspetti più deteriori dell'individualismo. Le mafie ingrassano in una società dominata dai privilegi, dagli abusi di potere, dalle ingiustizie, dal mito del potere e dell'aver. Se non si risolvono a monte questi problemi, le mafie continueranno a riprodursi nonostante ogni azione repressiva. Per questo è più che mai urgente una legge seria che colpisca la corruzione in tutti i suoi aspetti. Mafia e corruzione sono le facce di una stessa medaglia.

Secondo lei fondamentalmente di che cosa ha bisogno la nostra società?

Di responsabilità. Di persone che non pensino solo a se stesse, che vogliano contribuire al bene comune, che abbiano un rapporto vivo, positivamente inquieto, con la propria coscienza. Se tutti ascoltassimo di più e più onestamente la nostra coscienza, la vita sociale sarebbe più giusta e più serena. La coscienza è la voce degli altri dentro di noi.

Da dove viene il suo coraggio, la sua forza nell'affrontare queste grandi sfide? Conosce la paura? Ha mai momenti di sconforto?

Il coraggio è parente stretto della coscienza dei limiti. È la coscienza dei limiti ad aprirci alla conoscenza del mondo e di noi stessi, all'avventura e al mistero della vita. Momenti di sconforto e di fatica ne ho, come tutti. Mi aiutano a superarli il Padreterno, che mi sprona quando la ripidezza di una salita può spaventare, e i tanti amici e compagni di strada.

La cultura della legalità e dell'etica deve essere sempre più condivisa. Le attività del Lions Clubs International vanno in questa direzione. Quale ruolo ritiene possano svolgere a riguardo le associazioni di servizio?

Un ruolo prezioso. Le associazioni, nelle loro molteplici forme, sono un ingrediente indispensabile di democrazia, che vive di partecipazione, di proposta, di formazione e informazione. A ricordarcelo è l'articolo 2 della Costituzione quando richiama i singoli e le formazioni sociali a "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Può darci la sua visione del futuro? Ha i colori della speranza?

Sempre. A patto di vedere la speranza non come qualcosa che ci attende nell'avvenire, ma qualcosa che costruiamo nel presente. La speranza è l'impegno comune a costruirla. Speranza vuol dire libertà e dignità per ogni persona. Non può esserci speranza dove ancora ci sono disuguaglianze, ingiustizie, discriminazioni.

Ringrazio don Luigi Ciotti per la sua sincerità, per le sue risposte profonde, importanti. Grazie per il suo incessante lavoro, per il coraggio di una vita spesa per il bene sociale, soprattutto dei giovani. Avremmo bisogno di un numero maggiore di questi rari maestri di vita, di questi "eroi del nostro tempo" per sperare in una risoluzione più rapida dei tanti problemi della nostra società.